

## Responsabilità e consenso

Sabrina Zucca-Soest

### 1. *Il concetto dinamico di Responsabilità*

La responsabilità può essere intesa come prassi sociale o concetto teorico. Le due varianti non vanno separate, poiché è sempre necessario un riscontro dei fatti empirici e normativi con le premesse normative di base su cui si fondano. Entrambi gli approcci offrono a loro volta molteplici possibilità di ulteriore analisi.

#### *Etimologia*

Per avere una visione adeguata delle dinamiche della responsabilità come concetto e nella pratica sociale, è utile innanzitutto dare uno sguardo alla storia del concetto.

Se il concetto di responsabilità, in quanto legato a quelli di colpa e attribuzione, è stato discusso sin dall'antichità ed è stato spesso collegato al dibattito in merito alla libertà della volontà umana, è solo nel XIX secolo che esso è diventato un tema rilevante per la filosofia, per poi, nel XX secolo, diventarlo anche per le scienze ad essa collegate<sup>1</sup>. Il concetto di *Essere responsabile* proviene originariamente dal lessico giuridico e descrive la risposta giustificata ad una causa giuridica o ad una causa in tribunale<sup>2</sup>. In tal senso, il termine, proveniente dall'ambito giuridico, viene inteso nel linguaggio comune come *accountability*. Ciò è anche giustificato dall'etimologia del termine. *Responsabilità* è un calco linguistico desunto dal verbo latino *respondere*, con valore di *rispondere*, e sottintende l'obbligo di fornire delle risposte a delle domande poste da un tribunale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> J. Holl, *Verantwortung*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, a cura di J. Ritter e K. Gründer e G. Gabriel, vol. 11, Schwabe, Basilea 2011, pp. 566-575, p. 566.

<sup>2</sup> O. Schwemmer, *Verantwortung*, in *Enzyklopädie Philosophie und Wissenschaft*, a cura di J. Mittelstraß, Metzler, Stoccarda 2004, pp. 499-501.

<sup>3</sup> H. Burckhart e J. Nielsen-Sikora, *Verantwortung*, in *Handbuch Bildungs- und Erziehungsphilosophie*, a cura di G. Weiß e J. Zirfas, Wiesbaden 2020, pp. 177-187.

L'atto di fornire risposte è inteso come *apokrinome apokrínomai* [ἀποκρίνομαι] presso gli antichi greci. Qui ritroviamo la parola *krínō* (κρίνω), che significa distinguere, giudicare<sup>4</sup>. In questo senso, assumersi la responsabilità significa prendere una decisione, esprimere un giudizio, rendere conto. Significa anche motivare il proprio giudizio e addurre argomentazioni per cui un'azione è stata o dovrebbe essere compiuta<sup>5</sup>.

L'*argomentare*, inteso come atto del proporre argomentazioni, era espresso presso i greci come *logon didonai* (λόγον δίδοναι). Aspetti importanti dell'argomentare sono l'imparzialità delle persone coinvolte, cioè la volontà di mettere da parte gli orientamenti presupposti, l'assenza di costrizione del dibattito argomentativo e la volontà di convincere con argomenti, invece di cercare semplicemente di persuadere l'altra persona. Infatti, al centro del *logon didonai* (λόγον δίδοναι) c'è il *logos* (λόγος): si tratta, quindi, di una discussione ragionata. Il dialogo, ossia la conversazione argomentata, deve accompagnare l'atto del ragionamento. La preferenza per una certa opzione di azione deve essere, pertanto, giustificata. Infatti: «Si può parlare di responsabilità solo quando esiste un margine di azioni diverse possibili»<sup>6</sup>.

La responsabilità come risposta a una situazione decisionale concreta rappresenta così un'azione orientata alla ragione, le cui conseguenze devono essere prese in considerazione nella ponderazione di una determinata opzione<sup>7</sup>. In questo senso, si tratta di un concetto normativo che è stato adottato nel discorso filosofico a partire dalla giurisprudenza e che esercita una forza normativa anche nell'uso quotidiano del linguaggio. Infatti, ritenere qualcuno responsabile di una decisione già presa o ancora da prendere si accompagna all'aspettativa di assunzione responsabilità o addirittura di colpa<sup>8</sup>. È possibile così affermare che il concetto di responsabilità si riferisce, da un lato, al dovere di rispondere, dall'altro, ad una promessa rispetto ad un'azione compiuta – o non compiuta, omessa – e alle sue conseguenze<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> L. Heidbrink, *Definition und Voraussetzungen der Verantwortung*, in *Handbuch Verantwortung*, a cura di L. Heidbrink e C. Langbehn e J. Loh, Springer VS, Wiesbaden 2017, pp. 3-33, pp. 3-4.

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> G. Picht, *Wahrheit, Vernunft, Verantwortung. Philosophische Studien*, Klett-Cotta, Stuttgart 2004, p. 323. Se non diversamente specificato, i passi citati sono di mia traduzione.

<sup>7</sup> H. Burckhart e J. Nielsen-Sikora, *Verantwortung* cit., p. 178.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Ivi, p. 177.

### *Contesto della responsabilità*

La responsabilità si caratterizza, allora, come una relazione normativa, che può avere le sue fondamenta in norme morali o giudiziarie, come anche in aspettative dettate dalle convenzioni o dalla specificità di un ruolo. Mentre la responsabilità causale è sempre retrospettiva, la responsabilità normativa ha un lato prospettivo ed uno retrospettivo<sup>10</sup>. Nel suo senso *prospettivo*, rivolto cioè al futuro, la responsabilità viene attribuita ogniqualvolta le persone indirizzano aspettative normative verso se stesse o verso altri soggetti in grado di agire. Proprio in questo loro *fare* indirizzano al destinatario – anche solo implicitamente – una responsabilità prospettica per il soddisfacimento delle rispettive aspettative. Nel senso retrospettivo la responsabilità viene invece attribuita, laddove gli agenti attribuiscano a sé stessi o ad altri intenzioni, atteggiamenti, un'azione o un'omissione, i loro risultati o effetti collaterali, in modo tale che questi possano diventare oggetto di una critica *indirizzata*, come l'elogio, la censura, il rimprovero, una sanzione<sup>11</sup> o un *sentimento morale indirizzato*<sup>12</sup>, come l'indignazione. L'attribuzione prospettica e retrospettiva della responsabilità hanno pertanto significati molto diversi. Questa forza etico-normativa rappresenta una parte della più ampia forza normativa dell'uso linguistico, che si esprime in frasi a) esperienziali (autenticità: veridicità), b) constatative (obiettività: verità) e c) appellative (intersoggettività: correttezza normativa)<sup>13</sup>.

### *2. Sistemática: la responsabilità come relazione*

In termini sistematici la responsabilità può essere intesa come relazione. Se la responsabilità causale si lascia intendere come rapporto a due termini (X è responsabile per/di Y), le relazioni di responsabilità

<sup>10</sup> Si veda Michael J. Zimmerman, *Responsibility*, in *Encyclopedia of Ethics*, a cura di Lawrence C. Becker e CB. Becker, Routledge, Londra 2001, Bd. 2, pp. 1486-1495, p. 1486.

<sup>11</sup> W. Micha, *Contenuti minimi e limiti di attribuzione di responsabilità*, in *Entgrenzte Verantwortung*, a cura di A. Seibert e Fohr, Springer, Berlino-Heidelberg 2020, pp. 31-48, p. 39.

<sup>12</sup> P. Strawson, *Freedom and Resentment*, *Proceedings of the British Academy*, Bd. 48, 1962, pp. 187-211.

<sup>13</sup> J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1995; trad. it. di GE. Rusconi, *Teoria dell'agire comunicativo*, v. 1-2, il Mulino, Bologna 2022 (il testo è citato nell'edizione tedesca). Qui si riconosce anche la svolta teorica dello *speech act* delle tre critiche di Kant.

normativa (pro e retrospettive) sono composte invece da almeno tre elementi: chi (soggetto della responsabilità) è responsabile di/per (oggetto della responsabilità) nei confronti di chi (istanza della responsabilità)? Inoltre, è opportuno chiedersi perché (base di giustificazione) esista la relazione di responsabilità normativa in questione, cioè rispetto a cosa si giustifichino le aspettative normative in questione. Attorno a ciascuna delle quattro domande menzionate, su cui è necessario concentrarsi, sono raggruppate ampie discussioni.

Per tracciare rapporti di connessione fra i termini ora menzionati, è necessario tematizzare la natura del rapporto tra i soggetti alla base di tali connessioni. A questo scopo, è utile richiamare, seppur brevemente, la vicenda del rapporto intersoggettivo nell'idealismo tedesco e il suo ulteriore sviluppo nella teoria della comunicazione.

Per Kant, un contesto di intersoggettività che possa permettere alle persone di interagire tra loro come libere e uguali nel *qui e ora e così* è pensato come possibile solo sulla base di una correlazione reciproca di natura intelligibile, resa possibile dalla legge morale, per la quale individui isolati stanno insieme solo nella misura in cui hanno, in termini di teoria della proprietà, il *diritto innato ad una finalità intrinseca*. In questo senso, la comunità concreta del diritto può essere intesa solo come un'interrelazione assicurata dall'imperativo categorico attraverso una *unificazione dell'arbitrio di tutti* da realizzare a posteriori in modo storicamente concreto.

Per Fichte, il rapporto giuridico è descritto come un rapporto di riconoscimento fra esseri finiti, caratterizzato dalla restrizione reciproca e quindi anche dalla conseguente attribuzione limitata di sfere d'azione, con cui il rapporto io e tu (non io, non tu; non tu, non io) è tematicamente incluso fin dall'inizio. Il riconoscimento è fichtiano una relazione interpersonale, ovvero intersoggettiva, che viene considerata una condizione necessaria affinché un soggetto cosciente e finito possa realizzare l'autocoscienza di un Io assoluto. Ciò comporta una reinterpretazione epocale della mera interrelazione di natura morale tra individui di cui parlava Kant. E tuttavia, questo modello concettuale delle relazioni reciproche di riconoscimento non si realizza realmente, dal momento che esso è ancora pensato sotto il presupposto di un Io assoluto.

Negli scritti di Jena, Hegel sviluppa ulteriormente l'idea fichtiana di riconoscimento interpersonale. In questo modo, stabilisce la figura dell'unità che comprende la molteplicità, secondo la quale i soggetti devo-

no essere pensati come sempre già insieme. Nei suoi scritti successivi, tuttavia, i soggetti reali perdono progressivamente il loro *status*, attraverso la postulazione e il crescente predominio dello spirito assoluto.

Questo teorema intersoggettivo viene ripreso da Habermas e riletto in termini di una teoria della comunicazione. Esso viene esplicitamente legato alla dialettica dell'io e dell'altro nel quadro dell'intersoggettività dello spirito, per cui non è l'io a comunicare con sé stesso come suo altro, ma l'io comunica con un altro io in quanto altro da sé<sup>14</sup>. La dialettica dell'autocoscienza hegeliana trascende la relazione di riflessione solipsistica a favore della relazione complementare di riconoscimento fra gli individui<sup>15</sup>. In tal modo l'esperienza dell'autocoscienza non è più considerata come originaria, ma nasce dall'esperienza dell'interazione, in cui il soggetto impara a vedersi attraverso gli occhi dell'altro<sup>16</sup>. La coscienza di sé rappresenta pertanto un derivato di un intreccio di prospettive<sup>17</sup>. Il concetto di ragione comunicativa non porta quindi affatto alla dissoluzione della categoria stessa di ragione, ma esige che questa si apra alle esigenze di un qui e ora nel contesto sociale della vita. Da una parte, la ragione non deve più essere pensata come precedente al mondo; dall'altra, la società decentrata non viene privata di un punto di riferimento, ovvero di quella unità progettuale di una volontà comune formata intersoggettivamente<sup>18</sup>.

Si può quindi osservare come si trasformi progressivamente la separazione categoriale tra morale e legalità, fra il dovere della ragione e il riconoscimento come dovere della virtù, presente in Kant. In Fichte, la ragione comune è legata a realizzazioni storicamente reciproche attraverso le limitazioni reciproche delle sfere d'azione. E tuttavia, mentre le persone agiscono l'una con l'altra in relazioni intersoggettive di riconoscimento, reciprocamente confinanti, la separazione tra legge legale e morale rimane. Hegel, nel periodo di Jena, cerca di superare questa separazione e fa della intersoggettività una struttura di base generale – dialetticamente concepita – che si suppone possa sempre ave-

<sup>14</sup> J. Habermas, *Arbeit und Interaktion Bemerkungen zu Hegels Jenenser Philosophie des Geistes*, in *Technik und Wissenschaft als Ideologie*, a cura di J. Habermas, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1968, pp. 9-47, p. 12.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> J. Habermas, *Nachmetaphysisches Denken*, 1. Aufl., Frankfurt am Main, 1992, p. 181; trad. it. di M. Calloni, *Il pensiero postmetafisico*, Laterza, Roma 1991 (il testo è citato nell'edizione tedesca).

re luogo nel qui e ora. Questa struttura di base viene infine ribaltata da Habermas in termini di teoria della comunicazione e precisamente con lo stabilire la struttura del *qualcuno-si-accorda-con-qualcun altro-su-qualcosa* come ultima unità analitica. Ciò costituisce da ultimo l'oggettività del contesto intersoggettivo, in cui le comunità linguistiche si attuano costantemente in modo costitutivo.

Alla luce di quanto detto, anche il discorso sulla responsabilità deve subire una trasformazione che va di pari passo col passaggio da un modello sociale che considera i soggetti anzitutto come isolati, ad un modello in cui essi emergono come istanze intersoggettive che sono sempre già insieme in una comunità di vita.

### *Soggetto*

Perché una persona possa essere il soggetto della responsabilità deve essere in grado di intendere e, inoltre, essere responsabile degli effetti dell'azione in questione (attribuzione)<sup>19</sup>. In questo caso, ci possono essere molte gradazioni e forme di responsabilità, ognuna delle quali definisce anche responsabilità diverse. Va notato che la responsabilità può sorgere solo quando una persona compie un'azione da lei decisa senza coercizione e prevedendone gli effetti<sup>20</sup>. Qui *soggetto* può essere una persona singola, un gruppo di persone o una persona giuridica (istituzione).

### *Oggetto*

L'oggetto della responsabilità è generalmente un'azione considerata nei suoi effetti<sup>21</sup>. Ciò diviene particolarmente evidente nel campo della protezione ambientale o della tecnologia. L'utilizzo della natura o della tecnologia come azione in sé non dà ancora luogo a responsabilità. Sono gli effetti di questa azione, come l'inquinamento ambientale o le sue conseguenze non etiche dal punto di vista sociale, a renderla oggetto di responsabilità. Infatti, è solo attraverso i suoi effetti che l'azione diventa oggetto di giustificazione nei confronti di un'autorità indipendentemente dalla persona che agisce<sup>22</sup>. Se gli effetti di un'azione – sia che si tratti di un'azione semplice, sia che si tratti di una struttura complessa di azioni – sono fatti oggetto di responsabili-

<sup>19</sup> Si veda O. Schwemmer, *Verantwortung* cit., pp. 499-501.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

tà, la sfera di responsabilità può essere espansa o ristretta a seconda della sfera di effetti che viene presa in considerazione<sup>23</sup>. Poiché lo sviluppo delle più sofisticate tecnologie, ma anche l'uso industriale su larga scala di metodi di elaborazione tecnica in generale, hanno aumentato le possibilità di azione ben oltre la propria sfera di esperienza, ci si chiede se anche la sfera di responsabilità debba essere estesa oltre i limiti delle proprie possibilità di esperienza<sup>24</sup>. Settori attuali come la ricerca sulle cellule staminali, l'intelligenza artificiale e la digitalizzazione sono solo alcuni esempi. A questo punto, è necessario considerare se non si necessiti di un concetto più ampio di responsabilità.

### *Istanza*

In ambito etico viene discussa in modo particolarmente controverso la questione della autorità di fronte alla quale esiste la responsabilità per le proprie azioni e davanti alla quale è necessario giustificarsi<sup>25</sup>. L'istanza di responsabilità dipende anche dal tipo di responsabilità considerata: nel caso della responsabilità legale si tratta dei tribunali, nel caso della responsabilità contrattuale delle rispettive parti contrattuali, ecc. L'istanza della responsabilità morale è modellata in modo diverso nelle varie teorie etico-normative ed è identificata in parte con l'oggetto della *responsabilità morale per la cura*<sup>26</sup>, in parte con il *soggetto autonomo* (Kant), in parte anche con la comunità morale (più o meno fortemente idealizzata) o la *comunità del discorso*<sup>27</sup>.

Le risposte a questa domanda vanno quindi da Dio all'umanità, a coloro che subiscono gli effetti dell'azione da giustificare o a coloro che sono coinvolti nel discorso su di essa, alla natura o all'essere in quanto tale. Le risposte dipendono quindi anche – e soprattutto – dalla comprensione più ampia di come deve essere intesa la giustificazione dell'azione<sup>28</sup>.

Avendo preso Dio come istanza, la logica della giustificazione delle pretese legittime, cioè delle richieste giustificate di responsabilità, la ri-

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Per un approfondimento di questi aspetti, si veda *ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> H. Jonas, *Philosophische Untersuchungen und metaphysische Vermutungen*, Insel Verlag, Frankfurt a.M. 1992, p. 131; trad. it. di A. Campo, F.S. Trincia, *Ricerche filosofiche e ipotesi metafisiche*, Mimesis, Milano 2011 (il testo è citato nell'edizione tedesca).

<sup>27</sup> K.-O. Apel, *Diskurs und Verantwortung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1988.

<sup>28</sup> S. Zucca-Soest, *Zur Universalität von Normen*, in *Gleichheit und Universalität* «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», a cura di S. Ast e J. Hänni, K. Mathis, B. Zabel, n. 128, 2011, pp. 165-178.

cerca si è orientata verso la libertà e l'autonomia degli esseri umani<sup>29</sup>. Questo conferisce alla responsabilità una dinamica ancora maggiore, perché la rispettiva logica di giustificazione collega la responsabilità, con tutte le sue implicazioni, al rispettivo contesto storico e culturale della società. Qui emerge la necessità di definire il concetto base del *sociale*, soprattutto qualora si miri a stabilire una coesione della società di tipo normativo. In tal senso si presentano di seguito alcune teorie etico-normative.

### 3. Logica della giustificazione: quale teoria etico-normativa?

La responsabilità come attribuzione delle conseguenze che un soggetto umano ha causato<sup>30</sup> si basa su una responsabilità socialmente costruita, cioè su regole generali in base alle quali avviene questa attribuzione<sup>31</sup>. In questo senso, le relazioni in questione tra soggetto e oggetto devono prima essere stabilite attraverso le interazioni sociali<sup>32</sup>. È qui che la *comunicazione reattiva*<sup>33</sup>, e quindi la risposta, assume un significato particolare: non si tratta tanto della colpa personale degli attori, ma di una funzione sociale di responsabilità<sup>34</sup>. Ciò comporta la considerazione dell'ampia questione del libero arbitrio empiricamente verificabile o di una mera attribuzione normativa come motivo di responsabilità<sup>35</sup>. In primo luogo, però, un attore deve prendere una decisione agendo in un'interazione sociale. La libertà, così, rende possibile la responsabilità per ciò che facciamo, perché è la scelta che dà l'opportunità di decidere cosa si dovrebbe fare, ma allo stesso tempo, con ciò, anche la responsabilità di ciò che si compie – nella misura in cui le azioni sono liberamente scelte<sup>36</sup>.

La libertà di agire e di giustificarsi sono momenti centrali della responsabilità ed in tutte le aree ad essa collegate. Anche una semplice affermazione, una semplice dichiarazione, richiede una giustificazione

<sup>29</sup> K. Bayertz, *Verantwortung – Prinzip oder Problem?*, WBG, Darmstadt 1995, p. 5.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> S. Beck, *Schuld und Verantwortung*, in *Handbuch Rechtsphilosophie*, a cura di E. Hilgendorf e C. Joerden, Metzler, Stuttgart 2017, pp. 394-400, p. 398.

<sup>32</sup> K. Bayertz, *Verantwortung – Prinzip oder Problem?* cit., p. 4.

<sup>33</sup> J. Habermas, *Auch eine Geschichte der Philosophie*, Suhrkamp, Berlin 2019; trad. it. di L. Corchia, W. Privitera, *Una storia della filosofia*, Feltrinelli, Milano 2022.

<sup>34</sup> S. Beck, *Schuld und Verantwortung* cit., p. 398.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> A. Sen, *Die Idee der Gerechtigkeit*, Beck, München 2010, p. 48.



in caso di dubbio<sup>37</sup>. Il *caso di dubbio* si dà quando si chiedono possibili alternative. In questo senso, la responsabilità è intesa principalmente come una responsabilità, attribuibile personalmente, di prendere decisioni e, da questa, una responsabilità almeno condizionale per le conseguenze<sup>38</sup>. L'essere responsabile diventa quindi un momento indispensabile e ineludibile di un'esecuzione significativa e valida di un *essere umano linguistico*. La capacità di riferirsi agli altri e a se stessi caratterizza gli esseri umani come esseri razionali capaci di assumersi la responsabilità di sé<sup>39</sup>. Condizione di possibilità di questo è dunque la capacità di parlare e di prendere parte al discorso, in cui viene nuovamente alla luce l'importanza del contesto strutturale relazionale.

Per quanto riguarda la giustificazione della responsabilità retrospettiva, Aristotele<sup>40</sup> aveva già sottolineato che essa può essere attribuita solo per le azioni volontarie che erano in potere dell'attore interessato e sulle quali egli aveva il controllo. La mancanza di autocontrollo è riprovevole nella misura in cui è autoinflitta; lo stesso vale per l'ignoranza di norme etiche di carattere fondamentale, la cui conoscenza può, a sua volta, essere normativamente attesa.

A causa della crescente complessità, interdipendenza e variabilità delle azioni e delle loro conseguenze nelle società moderne, de-tradizionalizzate e basate sulla divisione del lavoro, cresce l'importanza delle responsabilità prospettive e retrospettive, giuridicamente positive e in linea di principio modificabili. Le regole per l'attribuzione di tali responsabilità devono includere criteri normativi per gestire i rischi e le incertezze, ad esempio per quanto riguarda le possibili conseguenze a lungo termine o differite delle azioni (responsabilità per colpa, responsabilità oggettiva, ecc.)<sup>41</sup>. Così, diversi autori hanno attribuito ai soggetti una specifica *meta-responsabilità*<sup>42</sup> o *corresponsa-*

<sup>37</sup> H. Burckhart e J. Nielsen-Sikora, *Verantwortung* cit., p. 185.

<sup>38</sup> Qui la sociologia discute soprattutto l'etica della responsabilità e dell'intenzionalità di Max Weber.

<sup>39</sup> Su questi aspetti, si veda H. Burckhart e J. Nielsen-Sikora, *Verantwortung* cit., p. 186.

<sup>40</sup> Aristotele, *Politik, Buch III Über die Verfassung*, Akademie-Verlag, Berlin 1991, p. 381; trad. it. di C.A. Viano, *Politica*, Libro III, Bur, Milano 2008 (il testo è citato nell'edizione tedesca).

<sup>41</sup> W.H. Micha, *Minimalgehalte und Grenzen der Verantwortungszuschreibung*, in *Entgrenzte Verantwortung. Zur Reichweite und Regulierung von Verantwortung in Wirtschaft, Medien, Technik und Umwelt*, a cura di A. Seibert-Fohr, Springer, Berlin 2020, pp. 31-48, p. 41.

<sup>42</sup> H. Lenk e M. Maring, *Verantwortung: Normatives Interpretationskonstrukt und empirische Beschreibung*, in *Ethische Norm und empirische Hypothese*, a cura di L.H. Eckensberger e U. Gähde, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1993, pp. 222-243, p. 222.

bilità<sup>43</sup>, al di là delle responsabilità di ruolo già legalmente positivizzate o convenzionalmente definite, che le obbliga a un impegno comunitario per la creazione e l'ulteriore sviluppo di strutture di responsabilità adeguate.

Il concetto di agire comunicativo come agire sociale offre una generalizzazione ancora più ampia degli elementi in gioco nella responsabilità. L'agire comunicativo, infatti, non rimanda solo ad una ragione comunicativa, ma anche ad un'azione comunicativa nel mondo. Ciò significa che la ragione diventa concreta nell'operare nel e sul mondo. Ciò conferisce alla pratica comunicativa quotidiana una propria dignità – Habermas parla di potere produttivo dell'agire comunicativo.

Ma quali sono le strutture di responsabilità adeguate?

I criteri minimi di responsabilità e i principi di base dell'attribuzione, sviluppati sulla scia di Aristotele, forniscono le condizioni entro le quali trovare risposte significative. Tuttavia, il modo in cui possono essere riempiti tali spazi teorici, limitati dalle condizioni limite proposte, può essere determinato solo in funzione di sostanziali presupposti morali. Infatti, come è emerso chiaramente nella discussione (tecn)etica successiva a Jonas<sup>44</sup>, i criteri normativi a cui si orienta l'attribuzione concreta di responsabilità non possono essere ricavati dal concetto stesso di responsabilità<sup>45</sup>.

Il concetto di responsabilità in quanto tale denota quindi una relazione normativa generale che può essere specificata solo in funzione di presupposti etico-normativi sostanziali, in modo tale che sia sufficientemente chiaro chi è responsabile di cosa, verso chi e perché<sup>46</sup>. Di conseguenza, le specifiche attribuzioni di responsabilità dipendono dalla teoria etico-normativa rappresentata in ciascun caso<sup>47</sup>. Una di queste teorie etico-normative, secondo le quali la responsabilità si configura in un certo modo come facoltà di giudizio, è l'etica del discorso. Quest'ultima offre uno standard di giustificazione per l'orien-

<sup>43</sup> K.-O. Apel, *Diskurs und Verantwortung* cit.

<sup>44</sup> H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1979; trad. it. di P.P. Portinaro, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 2009 (il testo è citato nell'edizione tedesca).

<sup>45</sup> Si veda la discussione A. Grunwald, *Verantwortung und Technik: zum Wandel des Verantwortungsbegriffs in der Technikethik*, in *Entgrenzte Verantwortung*, a cura di A. Seibert-Fohr, Springer, Berlin-Heidelberg 2020, pp. 265-284.

<sup>46</sup> W.H. Micha, *Minimalgehalte und Grenzen der Verantwortungszuschreibung* cit., p. 41.

<sup>47</sup> Si veda *ibid.*

tamento proprio in quei casi in cui non è evidente alcuna norma concreta di azione.

### Etica del discorso: Responsabilità e comunicazione

I contesti linguistici da cui siamo partiti (il latino *respondere*), che presuppongono un parlare e un rispondere intesi come interazione relazionale, fanno riferimento all'etica del discorso come sfondo normativo-etico di giustificazione. Questo anche a livello metaetico. Nell'etica del discorso, l'argomentazione morale prende il posto dell'imperativo categorico.

Secondo il principio dell'etica del discorso (D), possono rivendicare validità solo quelle norme che possono trovare il consenso di tutti gli interessati in quanto partecipanti a un discorso pratico<sup>48</sup>. Nel caso di norme valide, quindi, i risultati e le conseguenze secondarie che possono derivare dall'osservanza generale per la soddisfazione degli interessi di tutti devono poter essere accettati da tutti senza vincoli<sup>49</sup>.

Ciò si fonda sul principio di universalizzazione (U), che funziona come regola di argomentazione in modo che l'accordo nei discorsi pratici sia sempre possibile quando le questioni possono essere risolte nell'interesse di tutti<sup>50</sup>. Solo con la giustificazione di questo *principio ponte* si può fare il passo verso l'etica del discorso<sup>51</sup>. A questo proposito, il principio dell'etica del discorso (D) presuppone già che la scelta delle norme possa essere giustificata<sup>52</sup>.

Universalista è quella che chiamiamo un'etica che afferma che questo (o un altro simile) principio morale non esprime solo le intuizioni di una particolare cultura o di una particolare epoca, ma è universalmente valido<sup>53</sup>. Solo una giustificazione del principio morale, che dopotutto non è già stata fornita indicando un fatto di ragione, può confutare il sospetto di una fallacia etnocentrica<sup>54</sup>.

Chiunque tenti seriamente di partecipare a un'argomentazione si impegna implicitamente in presupposti pragmatici generali che hanno

<sup>48</sup> J. Habermas, *Erläuterungen zur Diskursethik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1991, p. 12; trad. it. di V. Tota, *Teoria della morale*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 123 (il testo è citato nell'edizione tedesca).

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> J. Habermas, *Diskursethik*, Studienausgabe, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2009, p. 60

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> J. Habermas, *Erläuterungen zur Diskursethik* cit., p. 12.

<sup>54</sup> *Ibid.*

un contenuto normativo; il principio morale può quindi essere elaborato a partire dal contenuto di questi presupposti dell'argomentazione, a condizione che si sappia cosa significa giustificare una norma d'azione<sup>55</sup>.

Nelle argomentazioni, i partecipanti devono partire dal presupposto che, in linea di principio, tutti gli interessati partecipano come liberi e uguali a una ricerca cooperativa della verità, in cui può entrare in gioco solo il vincolo dell'argomento migliore<sup>56</sup>. Il discorso pratico è considerato una forma esigente di formazione della volontà argomentativa, che si suppone garantisca la correttezza di ogni accordo normativo, possibile in queste condizioni solo sulla base di precondizioni comunicative generali<sup>57</sup>.

Per Habermas, il discorso può svolgere questo ruolo in virtù dei presupposti idealizzanti che i partecipanti devono effettivamente adottare nella loro pratica argomentativa<sup>58</sup>. Il discorso pratico può quindi essere inteso come un processo di comprensione che, in base alla sua forma, incoraggia contemporaneamente tutti i partecipanti ad assumere ruoli ideali<sup>59</sup>. Trasforma così l'assunzione/acquisizione ideale di ruoli assunti da ciascuno individualmente e privatamente in un evento pubblico praticato in modo intersoggettivo da tutti<sup>60</sup>. Tuttavia, il discorso pratico può svolgere funzioni diverse da quelle critiche solo se la materia da regolare tocca interessi generalizzabili<sup>61</sup>. Finché sono in gioco solo interessi particolari, la formazione della volontà pratica deve assumere la forma del compromesso<sup>62</sup>.

Per questo motivo, l'etica del discorso deve affermare la fondamentale fallibilità delle intuizioni morali; inoltre, non può presumere che i conflitti che necessitano di una regolamentazione nella sfera sociale possano essere risolti dal consenso in modo tempestivo<sup>63</sup>. Solo a causa di queste carenze cognitive, il diritto positivo deve aggiungersi alla morale per coprire il bisogno di norme funzionalmente necessarie

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Si veda J. Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1973, pp. 154-6; trad. it. di G. Backhaus, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari 1979 (il testo è citato nell'edizione tedesca).

<sup>63</sup> Si veda J. Habermas, *Erläuterungen zur Diskursethik* cit., p. 62 nota 14.

in aree di azione socialmente sensibili<sup>64</sup>. Al contrario, gli imperativi morali possono andare oltre a quanto richiesto dal diritto positivo, anche se i rapporti giuridici sono a loro volta fondati su norme di base moralmente giustificate. Questo porta a rispondere alla domanda se le norme e le linee d'azione contestate siano moralmente giuste e meritino il riconoscimento intersoggettivo dei destinatari<sup>65</sup>.

Infatti, se ci si rende conto del ruolo di coordinamento dell'azione delle affermazioni di validità normativa nella pratica comunicativa quotidiana, si capisce perché i compiti da risolvere nelle argomentazioni morali non possono essere padroneggiati monologicamente, ma richiedono uno sforzo di cooperazione<sup>66</sup>. Entrando in un'argomentazione morale, i partecipanti continuano la loro azione comunicativa in un atteggiamento riflessivo con l'obiettivo di ripristinare un consenso disturbato<sup>67</sup>. L'argomentazione morale serve quindi alla risoluzione consensuale dei conflitti d'azione<sup>68</sup>.

Habermas si riferisce qui al passaggio dalla morale basata sulla ragione al diritto basato sulla ragione, che richiede un cambiamento/uno spostamento dalle prospettive simmetriche di rispetto e apprezzamento dell'autonomia dell'altro alle richieste di riconoscimento e apprezzamento della propria autonomia da parte dell'altro<sup>69</sup>. L'esigenza morale di risparmiare l'altro come essere vulnerabile è sostituita dalla richiesta consapevole di riconoscimento giuridico di un soggetto autodeterminato che «vive, sente e agisce secondo il proprio giudizio»<sup>70</sup>. Il riconoscimento ora rivendicato dai cittadini dello Stato va oltre il reciproco riconoscimento morale di soggetti che agiscono responsabilmente; ha il senso tangibile del rispetto richiesto per uno *status* meritatamente occupato e in questo senso attinge alle connotazioni di quelle *dignità* che un tempo erano associate all'appartenenza a prestigiose corporazioni<sup>71</sup>.

Resta da dire che solo con i presupposti comunicativi di un discorso universalmente esteso, a cui partecipino tutti gli eventuali interessa-

<sup>64</sup> Si veda *ibid.*

<sup>65</sup> Si veda *ivi*, p. 65.

<sup>66</sup> J. Habermas, *Diskursethik* cit., p. 61.

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ivi*, pp. 61-2.

<sup>69</sup> Si veda J. Habermas, *Das utopische Gefälle*, in «Blätter für deutsche und internationale Politik», 2010, pp. 43-53, p. 48.

<sup>70</sup> *Ibid.*

<sup>71</sup> *Ibid.*

ti e in cui essi possano prendere posizione con argomentazioni in un contesto ipotetico sulle rispettive pretese problematiche di validità di norme e modi di agire, si costituisce l'intersoggettività di livello superiore di un intreccio tra la prospettiva di ciascuno e le prospettive di tutti<sup>72</sup>. Questo punto di vista di imparzialità va oltre la soggettività della prospettiva di ciascun partecipante, senza perdere il legame con l'atteggiamento performativo dei partecipanti.

Ciò significa prendere in considerazione gli interessi di tutti e condividere la responsabilità per il co-ambiente socio-ecologico ed economico presente e futuro: coloro che non sono in grado di difendere i propri interessi devono essere rappresentati in sostituzione vicaria da terzi<sup>73</sup>. Le conseguenze che non possono essere calcolate in modo prevedibile sono, come tutta la conoscenza empirica, soggette al fallibilismo, e tutte le restrizioni alla libertà di scelta devono essere giustificate in modo reciproco e universale.

Questo approccio alla questione della responsabilità dà origine a un principio d'azione generale: preservare e rendere possibile il dialogo argomentativo, ossia stabilire una pratica di deliberazione e giustificazione che tenga conto delle rivendicazioni di tutti i soggetti interessati e coinvolti. Jürgen Habermas pone quindi quattro condizioni alla base del suo principio di azione etica responsabile:

- (a) che nessuno che possa dare un contributo rilevante possa essere escluso dalla partecipazione;
- (b) che tutti abbiano le stesse opportunità di dare il proprio contributo;
- (c) che i partecipanti debbano intendere ciò che dicono; e
- (d) che la comunicazione debba essere, così, libera da vincoli esterni e interni e che i pareri sì/no su affermazioni di validità criticabili siano motivati unicamente dalla persuasività di ragioni migliori<sup>74</sup>.

L'ambito di riflessione sulla responsabilità presenta dunque le stesse condizioni che riguardano il consenso, inteso come risultato del discorso pubblico.

<sup>72</sup> Su questo, si veda ancora J. Habermas, *Erläuterungen zur Diskursethik* cit., p. 113.

<sup>73</sup> Si veda M. Brumlik, *Advokatorische Ethik. Zur Legitimation pädagogischer Eingriffe*, Böllert, KT-Verl., Bielefeld 1992.

<sup>74</sup> J. Habermas, *Diskursethik*, in *Handbuch Philosophie und Ethik*, a cura di J. Nida-Rümelin e I. Spiegel e M. Tiedemann, Bd. 2, Schöningh, Paderborn 2015, pp. 74-9.

#### 4. *Autorità di norme valide*

Ora che il concetto di responsabilità è stato ricostruito, integrandolo nella teoria sociale, cosa si può fare per rendere concreta quella che diversamente rischierebbe di rimanere una idealità?

Morale, diritto e politica: questi universi del discorso sono certamente correlati e si sovrappongono, ma non devono essere identificati l'uno con l'altro<sup>75</sup>. Da un lato, infatti, il nucleo dei sistemi giuridici moderni è costituito da norme morali di base che hanno acquisito forza di legge; dall'altro, il diritto si differenzia dalla morale, tra l'altro, per il fatto che solleva i destinatari, che sono tenuti a rispettare le norme, dai problemi di giustificazione, di applicazione e di esecuzione delle norme che sono state trasferite agli organi statali<sup>76</sup>. Anche la politica è strettamente legata alla morale e al diritto; le questioni politiche fondamentali sono di natura morale; il potere politico può essere esercitato solo sotto forma di decisioni giuridicamente vincolanti, mentre il sistema giuridico, da parte sua, è legato alla politica attraverso la legislazione<sup>77</sup>.

Come si può allora giungere a *rivendicazioni giustificabili* attraverso un concetto di responsabilità fondato sulla relazione? Di seguito verrà presentata una proposta che inizialmente potrà apparire stupefacente, ma che potrà offrire alcune riflessioni sull'autorità delle norme.

Già la filosofia romana ha osservato che l'*auctoritas* si trova in un rapporto di tensione con la *ratio*. Così, Carl Friedrich fa riferimento alle origini del diritto romano, secondo cui l'*auctoritas* significa essenzialmente una *moltiplicazione*, cioè la conferma dell'atto di volontà della comunità da parte del consiglio degli antichi. L'*auctoritas* è quindi «più di un consiglio e meno di un comando, un consiglio che non si può facilmente evitare di seguire»<sup>78</sup>. Secondo Friedrich, l'idea che una sentenza sia *accresciuta* dall'essere confermata dal parere degli antichi è di fondamentale importanza per la comprensione della vera autorità, in quanto peculiare del diritto<sup>79</sup>. L'autorità non è, così, a

<sup>75</sup> J. Habermas, *Die neue Unübersichtbarkeit*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985, pp. 79-81, pp. 100-2.

<sup>76</sup> Su questi aspetti, si veda *ibid.*

<sup>77</sup> Si veda *ibid.*

<sup>78</sup> C.J. Friedrich, *Die Philosophie des Rechts in historischer Perspektive*, in *Enzyklopädie der Rechts- und Staatswissenschaft*, a cura di F. von Liszt e W. Kael, Springer, Berlin-Göttingen-Heidelberg 1955, pp. 1-153, p. 125.

<sup>79</sup> *Ibid.*

suo parere, una proprietà delle persone ma della comunicazione *tra* persone<sup>80</sup>. Secondo l'attuale stato di coscienza, tutti i difensori di un simile concetto di autorità dovrebbero giustificarlo di fronte al principio di libertà che la società democratica rivendica per sé. Così facendo, si potrebbe assumere che la libertà umana non è totale, ma *bisognosa*; il suo limite, entro il quale può operare, non sarebbe quindi offuscato dall'autorità, ma da essa mostrato<sup>81</sup>. L'autorità deve quindi essere sempre giustificabile.

Un concetto di autorità talmente inteso coincide sorprendentemente con il concetto di legittimità basato sulla teoria del discorso. In questo caso, la convinzione della legittimità subisce una svolta fondamentale verso «la legittimità come degna di riconoscimento dell'ordine politico [o giuridico]»<sup>82</sup>. La legittimità è sovra-ordinata al concetto di legalità come razionalità procedurale di comunità di comunicazione delimitate ed è correlata all'azione di dominio solo nella misura in cui si può dimostrare che è proceduralmente razionale, cioè praticamente vera, da parte dei governati nell'esecuzione dei discorsi<sup>83</sup>. Secondo Habermas, la legittimità implica che la pretesa associata a un ordine politico di essere riconosciuto come giusto e corretto deve avere buoni argomenti a suo favore; un ordine legittimo guadagna o vive nel e attraverso il riconoscimento<sup>84</sup>. La pretesa di legittimità si riferisce qui alla conservazione socialmente integrativa di un'identità della società determinata normativamente. Il potere legittimo è quindi generato comunicativamente e utilizzato amministrativamente per mobilitare risorse per il perseguimento di obiettivi collettivi<sup>85</sup>.

La pretesa di validità normativa implicita nel diritto acquista forza solo nel suo contesto sociale e attraverso il riconoscimento delle persone coinvolte. Il diritto porta in sé idee guida e ordinatrici che si suppone abbiano un effetto significativo e di guida all'azione nel discorso, per diventare un'istituzione normativa e linguisticamente co-

<sup>80</sup> Ugualmente anche: K. Röttger, *Autorität*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, a cura di J. Ritter e K. Gründer e G. Gabriel, vol. 1, Schwabe, Basel 2011, pp. 729-733, pp. 729-30.

<sup>81</sup> Si veda C. J. Friedrich, *Die Philosophie des Rechts in historischer Perspektive* cit., p. 125; si veda anche K. Röttger, *Autorität*, cit., pp. 729-30.

<sup>82</sup> J. Habermas, *Legitimationsprobleme im modernen Staat*, in «Legitimationsprobleme politischer Systeme», PVS-Sonderheft, VS, Wiesbaden, n. 7, 1976, pp. 39-61, p. 271.

<sup>83</sup> H. Hofmann, *Verfassungsgeschichte als Phänomenologie des Rechts*, Bayerische Akademie der Wissenschaften, München 2007, p. 164.

<sup>84</sup> Si veda J. Habermas, *Legitimationsprobleme im modernen Staat* cit., p. 39.

<sup>85</sup> Si veda J. Habermas, *Diskursethik* cit., p. 11.



stituita della comunità politica. Il diritto, in quanto istituzione sociale, ha un effetto sui modi di agire e di vivere degli individui e quindi anche sulle strutture della comunità politica attraverso il riconoscimento degli stessi.

La pratica del diritto consiste nel fare leggi, giudicare, amministrare, negoziare, ecc. È un processo vivo in cui si assegnano diritti e doveri, risolvendo così i conflitti e creando forme di cooperazione<sup>86</sup>. Se il diritto è legato alle condizioni di riconoscimento intersoggettivo, cioè alla legittimità, si crea un ponte tra il semplice *dover essere* (*Sollen*) e le rivendicazioni (di responsabilità) che possono essere richieste nella pratica. Il diritto e la legge possono così giungere ad essere un'*autorità razionalmente giustificata* e realizzare la responsabilità attraverso i rispettivi risultati contingenti, in condizioni di consenso generale. Il diritto può in tal modo giungere ad una autorità fondata razionalmente.

### 5. Conclusioni

Come si possono utilizzare le conoscenze acquisite finora per rispondere alle domande poste in precedenza?

Ci si è chiesti, inizialmente, che cos'è la responsabilità (1) come possiamo, in un primo momento, stabilire la responsabilità di tutti noi per le nostre azioni e omissioni (2). E, in una seconda fase, come *formulare rivendicazioni applicabili* (3).

Da quanto detto emerge che il termine responsabilità (1) indica il dovere di rispondere di un'azione compiuta (o non compiuta) e delle sue conseguenze. Questo dovere non va confuso col *dover-essere* kantiano, ma deriva dalla pretesa di validità di norme e regole prodotte sulla base di un consenso. La responsabilità, come risposta ad una situazione decisionale concreta, denota un'azione orientata alla ragione, le cui conseguenze devono essere prese in considerazione nella decisione per una certa opzione. Per ragione si intende qui un orientamento pratico che trasporta, istituisce e rinviene un senso instaurato mediante processi intersoggettivi di comprensione in un contesto relazionale. In tal senso, Habermas formula sotto il profilo linguistico-teoretico ciò che il giovane Hegel aveva descritto come *moralità vivente*. Sistemáticamente, allora questo è il rapporto relazionale tra il soggetto

<sup>86</sup> Si veda H. Berman, *Legitimationsprobleme im modernen Staat*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1995, p. 20.

della responsabilità, l'oggetto della responsabilità e l'istanza della responsabilità, e infine la base di giustificazione di questi stessi contesti.

Alla base del ragionamento (2) è stata proposta l'etica del discorso di Habermas, come teoria dell'argomentazione e del consenso. Il quadro di riflessione per la responsabilità è descritto dalle condizioni del consenso generale come risultato del discorso pubblico. La correttezza etica che ne deriva è ritenuta una forma particolare della rivendicazione di validità. La concezione di una responsabilità autenticamente etica è quindi riferita alla chiarificazione della concezione del *discorso* pratico (1)<sup>87</sup>. Quanto più la persona agente comunica discorsivamente, si intende con gli altri soggetti, interessati dalla sua azione, con riferimento alle sue motivazioni, intenzioni e ragioni sottostanti il suo agire, includendoli di conseguenza nelle sue decisioni operative, tanto essa più agisce in modo responsabile<sup>88</sup>. Una pratica responsabile è, pertanto, una pratica intersoggettiva in cui c'è responsabilità verso l'altro e verso la comunità discorsiva nel suo complesso, la quale potenzialmente include tutte le persone coinvolte nella comunità linguistica<sup>89</sup>. La responsabilità nasce quindi proprio da questo consenso discorsivo-teorico.

La responsabilità come risultato del consenso acquisisce, con ciò, un'autorità razionalmente fondata attraverso le condizioni discorsivo-teoriche precedentemente analizzate e può quindi essere trasferita in rivendicazioni giustificabili (3).

A fronte del concetto razionale di autorità, del concetto di legittimità di Habermas inteso come dignità *inter-soggettiva* del riconoscimento e della responsabilità, ovvero come risultato di un consenso fondato sulla teoria del discorso in un contesto strutturale, si può ottenere una nuova giustificazione teoretica della responsabilità con rivendicazioni di validità che possono essere fatte valere anche giudizialmente.

Ciò che conta, in questo caso, sono i processi di legittimazione del riconoscimento che possono sollevare, verificare e ripristinare le pretese di validità. L'autorità, come momento, descrive così una *dignità materializzata del riconoscimento* – e, quindi, una legittimità eseguita selettivamente. Il rapporto tra legittimità e autorità va quindi inteso come

<sup>87</sup> S. Jakob, *Zwischen Gesprächen und Diskurs*, Paul Haupt, Bern-Stuttgart 1985, pp. 173-4.

<sup>88</sup> E. Buddeberg, *Verantwortung im Diskurs*, DeGruyter, Berlin 2011, p. 5.

<sup>89</sup> *Ibid.*

contesto strutturale compiuto. La responsabilità, come risultato di una normatività che nasce dal potere di costruzione del consenso della comunicazione, può raggiungere un'autorità razionalmente giustificata. Inoltre, la responsabilità può essere intesa come una conseguenza della legittimità compiuta, come un riconoscimento degno di essere compiuto, cioè può essere sollevata, esaminata e reimpostata. Attraverso questo processo riflessivo, essa acquisisce autorità come rivendicazione che può essere sollevata e può essere richiesta in modo giusto. In questo senso, l'io performativo è sempre già legato all'io empirico, perché rifiutare di assumersi la responsabilità equivale a rifiutarsi di comunicare. In definitiva, gli esseri umani sono responsabili perché altrimenti si priverebbero del significato alla base del proprio Sé.

### Abstract

*Responsabilità* è un concetto forte, che invita gli agenti a fare ciò che è necessario. Non agendo in base alla nostra responsabilità, agiamo, infatti, in modo errato. Per quanto questo concetto sia fondamentale nelle nostre interazioni quotidiane, le sue derivazioni ed applicazioni sono molteplici ed estremamente complesse. Così, si può leggere in molti giornali come sia nostra responsabilità stare al fianco dell'Ucraina in tempo di guerra. Oppure, le cause legali aumentano la pressione sugli stati o sui singoli attori, la cui responsabilità viene, in questo modo, stabilita per via giudiziaria. È in questo senso che la Corte costituzionale tedesca ha stabilito recentemente, attraverso una sentenza rivoluzionaria, la responsabilità degli stati nei confronti delle future generazioni. Ma cosa significa *responsabilità*? E chi può stabilire se una pretesa di responsabilità è giustificata e fondata? E, infine, l'eterna domanda: come possiamo o perché possiamo fare affermazioni fondate che siano poi applicabili nel campo empirico?

*Responsibility is a strong concept; demanding that agents do what is necessary. By not acting on our responsibility, we are, in fact, acting wrongly. As fundamental as this concept is in our daily interactions, its derivations and applications are multiple and extremely complex. Thus, one can read in many newspapers how it is our responsibility to stand by Ukraine in times of war. Or lawsuits increase the pressure on states or individual actors, whose responsibility is, in this way, judicial-*

*ly established. It is in this sense that the German Constitutional Court recently established the responsibility of states towards future generations through a groundbreaking ruling. But what does responsibility mean? And who can determine whether a claim of responsibility is justified and well-founded? And finally, the eternal question: how can we or why can we make well-founded claims that are applicable in the empirical field?*

Parole chiave: Responsabilità, teoria del discorso, consenso, autorità della legge, riconoscimento.

Keywords: Responsibility, discourse theory, consent, authority of law, recognition.